

Il Ciagate travolge le stelle della stampa Usa

Dopo Miller del New York Times nello scandalo coinvolto Woodward, il reporter del Watergate

di Roberto Rezzo / New York

IL CANE DA GUARDIA del potere s'è svegliato e comincia a guardarsi allo specchio. Ogni giorno la grande stampa scava sugli scandali dell'amministrazione Bush, chiede conto delle menzogne con cui l'America è stata trascinata in guerra, denuncia le

raccapriccianti sevizie dei prigionieri nelle mani della Cia. Inchieste che stanno mettendo in grave difficoltà la Casa Bianca, ma che hanno finito per trascinare nella polvere anche grandi firme del giornalismo, rivelatesi più inclini a compiacere i potenti che a mettere notizie in pagina. Bob Woodward, autore insieme a Carl Bernstein dello scoop che portò alla luce lo scandalo Watergate e costrinse Nixon alle dimissioni, sembra essere coinvolto sino al collo nello scandalo Ciagate. Woodward ha

testimoniato di fronte al procuratore Patrick Fitzgerald di aver appreso più di due anni fa, «da un'autorevole fonte governativa», che Valerie Plame, moglie dell'ambasciatore Wilson, era un agente della Cia. Fitzgerald, responsabile dell'inchiesta sulla fuga di informazioni lasciate trapelare per vendetta nei confronti di Wilson, un oppositore dell'intervento militare, ha già rinviato a giudizio per ostruzione della giustizia e falsa testimonianza Scott Libby, braccio destro del vice presidente Dick Cheney. L'inchiesta è solo all'inizio. Fitzgerald ha annunciato che chiederà a un grand jury di ascoltare nuovi testimoni. Una dichiarazione che a Washington viene considerata il primo passo verso l'incriminazione di Karl Rove, il consigliere principe di George W. Bush.

È dal 2003 che Woodward sapeva chi all'interno dell'amministrazione stava cercando di bruciare la copertura di Valerie Plame, senza darsi pena di informare i lettori o il suo editore. Imbarazzo e indignazione sono scoppiate nella redazione del Washington Post, il quotidiano per cui Woodward lavora da 30 anni e di cui conserva il titolo di caporedattore. La situazione è del tutto simile a quella che ha costretto Judith Miller a rassegnare le dimissioni dal New York Times. L'analogia è tanto più sorprendente se si considerano i due protagonisti. Miller è sempre stata la reporter di fiducia dei neocon, ha pubblicato notizie false sulle armi di sterminio di Saddam senza neppure provare a verificarle. Molti colleghi sono convinti che in piena emergenza antrace, la lettera piena di borotalco che fece evacuare la redazione del New York Times, Miller se la fosse spedita da sola. Un personaggio sempre a caccia di pubblicità e senza nessuno scrupolo professionale. Bob Woodward, sin da quando è stato portato sul grande schermo da Robert Redford in «Tutti gli uomini del presidente», è stato considerato un modello per generazioni di aspiranti



Il giornalista Bob Woodward

giornalisti. La meritata fama del Washington Post per il giornalismo d'inchiesta gli deve senz'altro un tributo. «Erano altri tempi. A volte le persone cambiano - ha scritto Arianna Huffington, notaista politica tra le più seguite nella capitale - La reputazione di Woodward si sta sgonfiando». Difficile capire per ora se il Washington Post seguirà la strada del New York Times e pretenderà una lettera di dimissioni. «Il danno è grave ma non irreparabile, a tutti può capitare di

sbagliare - spiega Robert Zelnick, docente di giornalismo alla Boston University - Questo incidente non cancella il valore dell'inchiesta sul Watergate». Opinione che non convince autorevoli firme del Washington Post. «Questo è un grande, influente quotidiano, uno tra i migliori del mondo. Ma non sarà maturo abbastanza sino a quando non capirà che l'interesse della testata ha la priorità sulla tutela dei dipendenti», ha scritto Johnathan Yardley.

L'INTERVISTA

VINCENZO VITA

Il progetto presentato al vertice di Tunisi dall'assessore ds
«Web, le nostre Province aiuteranno i Paesi poveri»

di Toni De Marchi inviato a Tunisi

Vincenzo Vita è a Tunisi in rappresentanza dell'Upi, l'Unione delle province italiane, per presentare un progetto di gemellaggio di ciascuna provincia italiana con analoghe strutture di governo locale dei Paesi del Sud del mondo. È il tipico esponente «glocal»: pensa globale, opera sul territorio. «Da Ginevra a Tunisi c'è stato un lungo percorso che per la prima volta ha visto la partecipazione delle autonomie locali. Poco prima ci siamo ritrovati a Bilbao per definire delle linee d'azione comuni. Tra l'altro, come Province italiane destineremo risorse per il fondo di solidarietà digitale a favore dei Paesi del sud» spiega Vita, che è oggi assessore alla provincia di Roma.

Per Vita il ruolo delle comunità locali e della società civile è fondamentale per lo sviluppo di Internet e da questo punto di vista ritiene che il Summit di Tunisi possa aver rappresentato un'opportunità. «Stiamo avviando un processo ancora nebuloso, pieno di incertezze. Ma un dato positivo c'è: la scelta condivisa che si debba in prospettiva superare il vecchio strumento di regolazione della rete, nato quando Internet era solo il fatto di qualche pioniere. Ma dobbiamo essere tutti consci che il forum partecipativo che si è costitui-



to qui a Tunisi può solo avviare un processo di transizione, e non è, e guai a immaginarlo, il punto di arrivo».

Quello che secondo Vincenzo Vita non si può immaginare è che nasca una rete deregolata. «Senza far confusione tra ingegneria dei governi o dello stesso Onu, il tema di un'autorità mondiale della Rete si pone oggi per la prima volta seriamente. Un'autorità che sappia coniugare sviluppo e democrazia, un tema che oggi si pone, su altri versanti, anche quando si parla di riforma dell'Onu. Da questo punto di vista il ruolo che l'Italia e l'Europa potrebbero giocare è fondamentale».

Quello dello sviluppo, in particolare, è un tema centrale del Summit. Lo reclamano loro, i «digitally divided» dello sviluppo, come si avverte anche fisicamente per la presenza, attivissima e organizzata, al vertice di tutti gli attori, governi e società civile, che qui sono sicuramente maggioranza.

«L'aspetto più importante di un Summit come questo è che ci si rende conto della nuova geopolitica mondiale. In testa ai processi, non solo tecnologici, di innovazione ci sono paesi come l'India, molti stati asiatici, pezzi di Africa, il Brasile, che stanno facendo progressi a velocità digitale e con i quali noi europei dovremmo essere capaci di metterci in relazione, partendo dalle nostre esperienze culturali e politiche. Il rischio, invece, è che si resti in seconda fila».

fatevi una storia lapolitica

Torna in edicola,
Italia. Immagini e storia
1945/2005
con "la politica"



il quarto volume in edicola

non perdetevi dal 1° dicembre il 5° volume: "lo sport"

12,90 euro
oltre al prezzo del giornale.

l'Unità